

NUCCIO FAVA*

L'immagine di Reggio Calabria e provincia nei *mass-media*

Prima di entrare in argomento permettetemi di chiarire che anche il mio vuole essere un atteggiamento di ricerca umile e paziente, analogo al vostro. Proprio perché faccio il mestiere di giornalista non ho nessuna vocazione alla chiaroveggenza, a tranciare facili giudizi o presumere risposte definitive su problemi così delicati e complessi.

Ogni volta che si viene in Calabria si ha la netta impressione, nonostante tutto, di trovarsi dinanzi ad una Calabria potenzialmente più aperta e disponibile all'impegno, rispetto alla Calabria che pure è presente nella nostra nostalgia.

I segni di cambiamento che si avvertono non fanno sicuramente dimenticare i problemi. Ma rischieremmo la superficialità se, schiacciati dalla realtà, non sapessimo cogliere e vedere tutte le novità e le possibilità presenti.

Per la Chiesa locale si tratta di una sfida ulteriore perché il cristiano ha sempre di fronte un tempo — per lui unico e irripetibile — rispetto al quale deve sempre saper testimoniare la sua capacità di essere lievito.

In questo senso i mutamenti avvenuti, i problemi e le difficoltà esistenti, ci ricordano e ci ammoniscono ad assumere responsabilità forti.

Sono convinto che come cristiani non possiamo in alcun modo sentirci perseguitati non solo perché la società italiana oggi non perseguita nessuno, ma perché mostreremmo di non saper comprendere i grandi cambiamenti di questi ultimi 40 anni.

La nostra è una società che sicuramente è diventata più esigente, proprio perché le novità necessitano di risposte più complesse e attente, non di alibi e sterili vittimismo.

Sarebbe terribilmente sbagliato se dinnanzi alle responsabilità e ai problemi che possiamo spesso giustamente additare come responsabilità istituzionali, non capissimo compiti e responsabilità

*Direttore del TG1 della Radio Televisione Italiana.

che spettano comunque a ciascuno in questa mutata situazione, nel campo familiare, scolastico e formativo, ecclesiale, associativo, di partecipazione anche politica nella vita della comunità.

Per passare al mio tema non ho dubbi che una grande funzione spetta ai *mass-media* e al modo in cui essi rappresentano la realtà e concorrono a formare le opinioni pubbliche, a saperle interpretare ed esprimere onestamente. Ma senza confondere piani e ambiti diversi, e non assegnando all'informazione compiti e ruoli non propri, perché altri sono i posti dove i veri problemi si pongono e devono essere risolti.

Pur non sottovalutando dunque il ruolo e la funzione dei *mass-media* nella nostra società, ho tuttavia alcune riserve su quelle che comunemente s'intendono come influenze ed «effetti» dei mezzi di comunicazione sociale. Quasi che tutti i mali della nostra società scaturissero dal piccolo schermo televisivo o dalla stampa e finendo per trascurare, in questa pessimistica valutazione dei *media*, il ruolo positivo che essi hanno esercitato — e possono sempre esercitare — per lo sviluppo culturale, sociale e democratico del nostro Paese, in particolare di quelle zone che come la Calabria, partono svantaggiate per una serie di ragioni storiche.

Facendo il mestiere che faccio comprendo i motivi di preoccupazione della Chiesa, ma sono convinto che puntare troppo sul tema dell'immagine possa portare fuori strada, non facendoci individuare quei momenti, quelle informazioni, quei programmi che necessitano veramente di una serena ma ferma critica.

Se da un lato è in parte vero che il potere della comunicazione consiste prevalentemente nei modi in cui l'esperienza sociale viene tradotta in immagini e la realtà viene costruita simbolicamente, dall'altro bisogna sottolineare con forza che nella società contemporanea è in atto una tentazione narcisistica che, insieme ai fenomeni di edonismo crescente e di spettacolarizzazione, porta a un continuo bisogno di rappresentazione di se medesimi e dei fatti sociali.

Quasi che non riuscendo a trovare senso e significato nella realtà concreta della vita, all'interno delle diverse situazioni e nei rapporti interpersonali, abbiamo bisogno di un rispecchiamento, di vederci rappresentati comunque, pena l'irrelevanza, la perdita di significato, il timore di non esistere.

Di fronte a questi rischi il mio desiderio è che tutti insieme, sentisimo il dovere di metterci per lo meno di fronte ad una esigenza di capacità critica molto forte, in grado di farci prendere le distanze

dalla spettacolarizzazione crescente di ogni iniziativa.

Paradossalmente si rischia altrimenti di mettere in crisi l'attendibilità dello stesso sistema di comunicazione, la sua funzione culturale e civile, al punto che proprio «l'immagine televisiva» rischia, per via della sua frantumazione e a causa del telecomando, di risultare un elemento tanto enfatizzato quanto poco credibile.

Diminuisce giustamente il rischio di acritica persuasione dell'immagine e del suo potere di influenza e suggestione, ma sicuramente se ne introduce un altro non meno preoccupante: il rischio crescente di un consumo ossessivo di immagini, spesso solo di loro frammenti, che non contribuiscono a fare acquisire il senso della vita, il senso della realtà vera, della responsabilità personale e della partecipazione.

Oggi si guarda la TV e si legge il giornale con molta disattenzione e l'opinione pubblica, o le opinioni pubbliche, sono disorientate per via di quello che viene chiamato un forte rumore di fondo, che cede il passo solo all'evasione spettacolare e all'effimero più inconcludente. Fino a rimuovere — oltre l'impatto immediato — i dati critici del malessere grave della società (la criminalità, la droga, la devianza, la povertà e il degrado, il corporativismo, ecc.). Così che le maggiori opportunità delle fonti di informazioni vedono alla fine accresciuto di molto il rischio della perdita di senso.

Ecco perché alla fine quello che maggiormente conta per la singola persona sono principalmente le sue esperienze di incontro con la realtà vera, più che le sue esperienze di incontro con il teleschermo.

La comunicazione più significativa è in fondo quella che passa nei mondi vitali e nei rapporti della nostra esistenza quotidiana.

Vivere sino in fondo questi rapporti significa anche assumere atteggiamenti critici e consapevoli nei confronti dell'universo inflazionato di immagini in cui siamo immersi ogni giorno, e valutare così con più serenità l'operato dei grandi mezzi di comunicazione sociale.

C'è infatti la tentazione di amplificare oltre misura gli stessi e doverosi compiti istituzionali di informazione che i *mass-media* più rilevanti devono svolgere nei confronti dei malesseri sociali. Sofferiamoci un momento proprio sull'emergenza criminale della provincia di Reggio Calabria.

L'opinione comune potrebbe essere quella che, data questa triste situazione in atto, la qualità della rappresentazione e il tempo che la Rai dedica a questi fenomeni siano a senso unico e correlate direttamente alla quantità dei fatti criminali.

Cosa che non sorprenderebbe nessuno se si seguisse meramente

la logica del sensazionalismo per fare colpo sull'uditorio.

Ebbene questo convincimento non è fondato poiché l'informazione che la Rai dedica a Reggio Calabria non è rivolta soltanto alla criminalità e soprattutto non è di tipo sensazionalistico.

Assieme all'amico Nino Labate e, per altri versi con l'aiuto del capo redattore della sede di Cosenza E. Giacoia, abbiamo voluto verificare le impressioni prevalenti.

Abbiamo fatto una ricerca sulla banca dati dei programmi trasmessi della Rai analizzando le notizie che il TG1 e il TG2 insieme, hanno dedicato a Reggio Calabria nei primi sei mesi del 1987. La struttura «verifica programmi trasmessi» dalla Rai analizza infatti tutte le edizioni quotidiane dei telegiornali evidenziando per ogni singola edizione, la data, l'ora della messa in onda, la durata in minuti, il numero degli spettatori che l'hanno seguita e il numero delle unità di analisi (o notizie) in cui viene scomposta.

Ogni notizia viene classificata sulla base di 22 «soggetti» e vengono inoltre rilevati il suo contenuto e la durata.

Il soggetto che noi abbiamo isolato dai rimanenti per verificare il nostro assunto è «criminalità comune» riferito alla città di Reggio Calabria sotto il quale si sommano tutte le notizie di criminalità legate a Reggio e diffuse dal TG1 e TG2 nei primi sei mesi del 1987.

Gli altri 21 rimanenti soggetti li abbiamo raggruppati sotto la voce «altro»: (governo, partiti, Chiesa Cattolica, Pubblica amministrazione, fatti sociali, politici e culturali, ecc).

Il tempo totale di «rappresentazione» del TG1 e del TG2 riferito a tutti i fatti di Reggio Calabria è risultato circa 62 minuti. Di questi 62 minuti solo 21 hanno riguardato i fatti criminali; i rimanenti 41 minuti sono state notizie dedicate ai partiti, alla cultura, alla Chiesa, ai fatti sportivi, ecc.

Solo 1/3 del tempo di rappresentazione è stato dunque dedicato ai fatti criminali, i rimanenti 2/3 di tempo *non* hanno parlato di criminalità.

Ma per cercare di capire ancora meglio, abbiamo fatto un'ulteriore analisi comparando i dati di Reggio Calabria con i dati disaggregati con lo stesso criterio, di altre quattro città italiane accostabili a Reggio, se non per situazione socio-economica, almeno per numero di abitanti.

Ebbene nello stesso semestre la città di Salerno ha avuto un totale di 18 minuti di notizie, di cui 11 minuti dedicati alla sua criminalità e 7 minuti di «altro»; la città di Parma ha avuto 27 minuti di no-

tizie di cui 10 dedicati alla criminalità e 17 minuti ad «altri fatti».

Mentre la città di Brescia su un totale di 53 minuti ha avuto solo 1 minuto dedicato alla criminalità e la città di Perugia su un totale di 22 minuti non ha avuto nessuna notizia.

Non c'è da sorprendersi, ma c'è solo da sottolineare che non esiste alcuna proporzionalità diretta tra l'esplosione della criminalità a Reggio Calabria e il tempo della sua rappresentazione nel TG1 e TG2 della Rai, che poi sono i due telegiornali più seguiti (il TG1 tocca nell'arco della giornata circa 25 milioni di persone e il TG2 circa 14).

Ma soprattutto non esiste proporzione percentuale tra le notizie non criminali di Reggio e quelle delle altre città prese in esame per esemplificazione. La conclusione che traggo, al di là dei dati statistici da utilizzare sempre con grande precauzione, è che non mi pare esista in Rai una volontà di demonizzare Reggio Calabria in questa sua drammatica emergenza. Ma soprattutto, e vedremo dopo con alcuni servizi preparati da E. Giacoia, la qualità dell'informazione è serenamente orientata a capire i problemi più che a enfatizzarli spettacolarmente.

Prima di concludere permettetemi alcune ultime considerazioni.

È mia convinzione che non c'è da parte della Rai, ma anche in generale nella grande stampa quotidiana, nessuna vocazione al sensazionalismo, senza voler con questo costituire alibi per le responsabilità che noi giornalisti abbiamo, lavorando in questi mezzi così delicati e ambivalenti.

Noi che facciamo questo mestiere sentiamo forte le insufficienze e avvertiamo sempre di più l'urgenza di continui adattamenti, aggiornamenti culturali e sforzi interpretativi che non sono mai compiuti una volta per tutte. Parallelamente avverto l'esigenza di una forte dimensione etica poiché ci troviamo a padroneggiare strumenti che comunque hanno un forte impatto sociale. Il fatto che quanto meno lo possano avere, significa che non possiamo concederci abbandoni che non siano rispettosi degli argomenti che trattiamo e delle persone di cui parliamo e a cui ci rivolgiamo.

Ancora di più quando rappresentiamo realtà drammatiche come quelle della provincia di Reggio Calabria che richiedono quel rispetto capace di evitare lo stravisamento, l'indebita generalizzazione che il mezzo può favorire e assecondare.

Insomma nella consapevolezza che trattiamo una materia sempre delicata e importante, di cui non possiamo disporre a nostro arbitrio, sono convinto che possiamo con onestà ed equilibrio mediare serenamente conoscenze ed informazioni, capaci di favorire maggiore senso di responsabilità e partecipazione, migliore consapevo-

lezza civile nei destinatari dei messaggi.

Se abbiamo dedicato nei nostri telegiornali quei tempi di attenzione ai drammi di Reggio, lo abbiamo fatto con queste intenzioni.

Questo nostro dovere-diritto ha però bisogno di altrettanto impegno da parte dei recettori delle nostre informazioni.

La società della comunicazione, con la conseguente esplosione delle fonti di informazioni, necessita soprattutto di una forte capacità di ascolto selettivo e di lettura critica e responsabile. Se non cresce questa capacità, le opportunità «meravigliose» degli strumenti della comunicazione sociale di cui parla profeticamente nel «Vaticano II» l'*Inter Mirifica*, possono diventare sfide pericolose e rischiose, creando le premesse, nei giovani soprattutto, per la fuga dalla realtà e lo stordimento passivo.

In ultima analisi il significato di qualunque messaggio che transita nel mezzo televisivo, dipende dal rapporto che noi sappiamo stabilire e dalla capacità di ricomporre i frammenti, i brani di realtà che vogliono rappresentare.

E quindi il problema dell'immagine di Reggio Calabria nei *mass-media* è, a mio avviso, quello di aver chiaro che se la rappresentazione della realtà, ancorché emotiva, distorta o amplificata sensazionalmente non trova risposta concreta da parte della società civile, se non ci sono forze, gruppi sociali e politici, che reagiscono attivamente da nuovi protagonisti, avremo sempre la tentazione di pigliarcela con il televisore o con l'immagine che questo strumento crea, senza la capacità di intervento e di presenza intelligente nella situazione dove i problemi nascono e vanno affrontati e risolti.

Tutto ciò sollecita la creazione e lo sviluppo di liberi canali di controllo e di impegno a livello di mondi vitali per far crescere nella vita della complessa realtà sociale sempre più stretti rapporti tra cittadini e istituzioni e per maturare nuovi dinamismi sociali e culturali senza dei quali non è possibile autentico rinnovamento.

L'informazione dovrà fare la sua parte interpretando e sollecitando, com'è suo compito fondamentale, l'attività dei soggetti istituzionali deputati a promuovere e assecondare la domanda sociale di cambiamento che emerge, senza presumere di sostituirsi ad essi in modo ingenuo e velleitario, ma rappresentandoli ed esprimendoli compiutamente. L'informazione, della Rai in particolare, così come nel passato e senza nessuna enfasi credo che svolgerà il suo compito con senso di responsabilità ancora maggiore.

Ben oltre l'immagine dunque, perché in fondo non è in gioco l'immagine ma la realtà di Reggio e della Calabria.